

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

13-30 dicembre 1954 - Anno III - N. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

LA LOTTA DI CLASSE è una realtà insopprimibile

Per radio e per giornale, i gazzettieri e gli «uomini di cultura» vanno ripetendoci da diversi anni che, nell'America dell'economia in espansione, i contrasti e perfino le divisioni di classe si sono ormai cancellati; i più «progressisti» ripetono la stessa canzone per quel che riguarda lo Stato «assistenziale» britannico, dove il pieno impiego avrebbe ottenuto l'analogo effetto di sommergere le classi e i loro conflitti in un mare di latte-miele. Il marxismo sarebbe dunque liquidato: non più crisi, non più caos della produzione, non più classi, non più guerra fra le classi; dunque, non più spettri vicini o lontani di rivoluzione.

E', per la verità, una vecchia canzone, che oggi si ricanta solo perché le condizioni eccezionali create dalla guerra, dal dopoguerra ricostruttivo, e dallo sfacimento, violento o subdolo, dell'organizzazione internazionale del proletariato permettono di rispolverarla con una lontana parvenza di attendibilità. Nessuno però ha dimostrato che nell'Inghilterra del «Welfare State» il lavoro abbia cessato di essere merce, e che merci non siano i suoi prodotti; nessuno ha potuto mai nascondere il fatto che il miglioramento del li-

vello di vita del proletariato americano è pagato con un aumento più che geometrico del suo rendimento (e quindi del suo sfruttamento) produttivo; soprattutto, nessuno sforzo di propaganda ha potuto impedire che, fra il silenzio ben comprensibile degli stessi gazzettieri, le cose parlassero; che scoppiassero in Inghilterra gli «scioperi pazzi»; che i dockers si mettesero a braccia conserte contro la volontà dei sindacati approntati paralizzando per diverse settimane la vita economica nazionale (son dunque abolite le classi e i conflitti di classe?); che a Detroit gli operai di una grande azienda scioperassero per più di cento giorni resistendo a tutte le pressioni ufficiali e sindacali, organizzassero i loro picchetti contro la polizia, trascinarono infine dietro di sé la solidarietà di tutta la popolazione, e fra gli strilli di tutti i benpensanti, costringessero i padroni a capitolare.

La verità è che la schiacciante sconfitta patita dalla classe operaia con l'involutione controrivoluzionaria russa e lo sfasciamento dell'Internazionale non potrà mai sopprimere e non ha soppresso la realtà della divisione della società in classi e del loro continuo, latente e aperto scontro. Ed esso esplo-

proprio là dove la società borghese sembra più salda; dove, comunque, affetta la maggior sicurezza di sé. Non sopravvalutiamo questi episodi nel senso di una previsione ottimistica di facile ripresa; li registriamo a conferma delle indistruttibili basi della lotta proletaria e della sua teoria. Non c'è espediente «politico» che possa distruggere queste basi: in esse è racchiusa — e scoppierà tanto più violenta quanto più sarà stata compressa e sorvegliata — la bomba atomica dell'assalto proletario alle cittadelle del potere borghese.

Abbracci e sgambetti fra mercanti

Per quanto la stampa di centro si affanni a trasformare lo scandalo dell'INGIC in uno scandalo del P.C., nessun funambolismo giornalistico riesce a nascondere che a pompare quattrini e ad impinguarsi sulle imposte di consumo, tanto depreca nella demagogia elettorale e parlamentare, erano uomini e funzionari di tutti i grandi partiti e del-

l'organizzazione statale. La cosa non ci stupisce affatto: i partiti borghesi, siano tali per tradizione o lo siano divenuti per essersi inseriti nel meccanismo economico e politico capitalistico, sono anch'essi, come lo Stato, delle macchine a disposizione dell'affarismo. E gli affari si combinano mungendo frateramente alle stesse mammelle: è il fronte popolare dei mercanti.

Ma, nell'atto stesso che si abbracciano, i mercanti si danno anche, per la stessa logica, lo sgambetto. Che forse, tuonando e prendendo provvedimenti contro le reti d'affari costituite per il finanziamento del P.C., ci si vorrà far credere che queste reti d'affari esistono soltanto per questo partito, e che gli altri non dispongano di macchine altrettanto produttive ed estese? Eh via: tanto scandalo ricorda il malumore dei grossi mercanti di lunga tradizione per i parvenus del commercio, la gola che ai maggiori fanno le riserve di caccia create dai minori. Ciò vale per le cooperative: quanto poi alle famose società import-export di cui i nostri bravi borghesi si servono per commerciare con l'Oriente «rivoluzionario e materialista» e che il P.C. mette a disposizione dell'industria nazionale per attenuare le sue crisi, la gola è ancor più giustificata; sul quadrante internazionale batte — ricordate la frase di cui ci deliziosi il fascismo? — l'ora della distensione, e, allora, sotto a eliminare i privilegi della guerra fredda e ad aprire la porta a tutti!

L'ideologia, in tutto questo, c'entra come i cavoli a merenda; ma è una buona copertura per salvare la faccia.

Di là e di qua

Sia fatta la volontà della FIAT

Fiat voluntas... della Fiat. Il Consiglio di Amministrazione del grande complesso industriale torinese annuncia che «richiamandosi all'intendimento sin da allora (cioè nell'aprile scorso, quando fu distribuito a tutti i dipendenti un premio di lire 7.500) comunicato di adottare nel secondo semestre un'analoga decisione, ove l'andamento produttivo avesse continuato a svilupparsi senza turbamenti e con la costante collaborazione dei lavoratori; constatata l'avvenuta realizzazione, sino ad oggi, delle premesse sopraindicata, ha deliberato di corrispondere nel mese di dicembre un premio di lire 11.000... agli operai ed impiegati che avranno concretamente dimostrato la loro adesione ai principi della piena collaborazione aziendale» riservandosi inoltre di adottare analoghi provvedimenti durante il 1955 «sulla base della situazione produttiva ed aziendale che verrà allora a determinarsi».

Dunque, il premio va ai lavoratori che «hanno collaborato e collaborano pienamente con l'azienda», è la ricompensa dell'avvenuta rinuncia alla lotta di classe, ed è, insieme, un mezzo di ulteriore pressione e di ricatto per le rinunce future, sanzionate in anticipo dalle organizzazioni sindacali democristiane e socialdemocratiche e coe-

renti con tutta l'impostazione produttivista e collaboratrice della stessa CGIL, anche se questa non è citata esplicitamente nel comunicato del prof. Valletta. Piegare il groppone, ed io vi premio: sia fatta la mia volontà, e avrete mille lire e rotti di più al mese; moltiplicate per cento i profitti aziendali, e ne riceverete una milionesima frazione. Più chiari di così non si potrebbe essere; il Consiglio di Amministrazione della Fiat è una specie di Provvidenza terrena, che premia in terra i «buoni» lasciando alla Provvidenza sovraterrana la missione di ricompensarli in cielo.

Frattanto, benché l'andamento produttivo sia stato così buono e la collaborazione operaia così «piena», lo stesso comunicato annuncia la «dolorosa necessità di procedere al licenziamento dei dipendenti oggi sospesi, data l'impossibilità del loro riassorbimento al lavoro», e la decisione di stanziare anche a loro favore il premio ed un importo «con il quale provvedere ad alleviarne le difficoltà economiche durante il periodo invernale». Altra carota con relativo bastone. Ora non c'è che da aspettare la terza: ma come dubitare che avrà la stessa forma, lo stesso obiettivo, lo stesso contenuto? La Fiat non è un ente assistenziale; è una macchina per generare profitto. E, dopo tutto, la teoria della collaborazione fra le classi e dell'aumento della produttività gliel'hanno scodellata bell'e pronta: «sindacati operai». Essa non fa che il suo mestiere: spremere plusvalore e garantirsi che la spremitura continui — in ragione geometrica e in nome degli interessi superiori della Patria, coincidenti con gli interessi e la volontà della Fiat.

DISTENSIONE IN MARCIA

Da Occidente ad Oriente, la distensione è in marcia: lo preannunciano Eisenhower, Churchill, Mendès-France, Dulles; la invocano da tempo Malenkov e concordi. Tutto il meccanismo internazionale della produzione e degli scambi lo chiede. La Russia ha ovviamente fame di merci e, probabilmente, di capitali, per i suoi giganteschi piani di industrializzazione; l'America scoppia di merci e capitali; alla periferia dei due blocchi, tutto preme in quel senso, e Inghilterra e Germania commerciano con la Cina, e nostri industriali cercano oltre cortina gli sbocchi che il mercato interno non offre, e la Cina ha bisogno di strumenti di produzione e di beni di consumo, e la Francia non sta più nella pelle di concorrere coi più potenti vicini sui mercati «comunisti» (novità del giorno: il «comunismo» offre un mercato!), e, poiché fra mercanti si bada allo affare e non all'ideologia, di qua e di là dalla cortina di ferro i fratelli si fanno la forza, e si legge, a titolo d'esempio, che il porto di Amburgo è in pieno fiore perché il traffico ungherese e cecoslovacco preferisce servirsi di quella via piuttosto che della «consorella» città portuale polacca di Stettino, e insomma, già ora, tutta una rete d'interessi intreccia e salda gli uni e agli altri i mercanti e produttori di tutto il mondo capitalistico, abbiamo etichetta democratico-parlamentare o democratico-popolare.

Non dubitiamo quindi minimamente che, in primavera o in altra stagione, fra i due «irriducibili nemici ideologici» ci sarà l'abbraccio. Non si tratterà né di «coesistenza fra sistemi sociali diversi», perché i due sistemi sono entrambi borghesi e capitalistici, si fondano sulla produzione e lo scambio di merci; non si tratterà neppure di «pacifica coesistenza» perché fra mercanti si coesiste soltanto fregandosi a vicenda. Sarà una nuova edizione della «libertà di commercio», il trionfo dell'affarismo, della pirateria e della preparazione, all'ombra della conquistata pace, di nuovi conflitti.

Questo è il ramoscello di olivo che le colombe di Picasso e di Roma recano nel becco per l'anno di grazia 1955.

La guerra del petrolio e delle balene

Nei primi quattro posti della graduatoria mondiale delle flotte mercantili figurano altrettanti Stati; al quinto posto non si quota uno Stato, ma una persona, un nababbo capitalista — l'armatore petrolifero e baleniero, nonché proprietario del Casinò di Monaco e fabbricante di sigarette, Aristotele Socrate Onassis, uno dei più ricchi uomini del mondo. Quello che vi raccontiamo è, in tutto, un romanzo tipico dell'imprenditorato capitalista.

Greco di nascita, cittadino argentino secondo lo stato civile, Aristotele Socrate Onassis è una questione internazionale. Il Dipartimento di Stato, il Foreign Office, i ministri degli Esteri del Perù, dell'Arabia Saudita, della Norvegia, della Svezia, direttamente o indirettamente, sono coinvolti nel gigantesco conflitto, combattuto con colpi nelle Borse e obliqui sistemi di corruzione politica, che sta sconvolgendo l'impero mondiale del

petrolio. La famosa iniziativa privata — data per morta egualmente dai piagnoni liberali, che vedono socialismo ovunque, e dai teorici fasulli della «economia di Stato», la quale avrebbe creato la «nuova classe dominante dei burocrati statali», — la famosa iniziativa privata deve essere ancora ben viva e pugnace se avviene che i mastodonti del petrolio fanno intervenire, nelle loro accanite competizioni, i governi dei massimi Stati del mondo. In origine, il conflitto plutocratico provocato da Onassis era limitato alla sfera delle compagnie petrolifere e delle società armatoriali, di proprietà e di gestione privata. Ma, allorché i colpi manciati architettati dal miliardario greco-argentino hanno preso a tartassare la viva carne delle società petrolifere americane, allora, come gli Dei greci si mischiavano nelle contese armate dei mortali, il Dipartimento di Stato ha preso ad agitarsi e a far la voce grossa.

L'accumulazione del capitale fa di questi scherzi. A sollecitare l'intervento del Dipartimento di Stato era la potente società petrolifera «Aramco», che detiene il monopolio della coltivazione dei giacimenti petroliferi dell'Arabia e controlla altresì alcune delle più grandi compagnie petrolifere americane (Standard Oil of California, Texas Oil Company, Standard of New Jersey, Socony Vacuum). La produzione annua di petrolio dell'Arabia si aggira sui 45 milioni di tonnellate, una cifra colossale. Ma per intendere appieno il grado di po-

tenza della «Aramco», bisogna tener presente che nella recente spartizione del petrolio persiano, il 40 per cento della produzione totale fu aggiudicata appunto alle società petrolifere americane controllate dall'Aramco, di cui abbiamo dato sopra i nomi. A tale formidabile potenza finanziaria, Aristotele Onassis dichiarava guerra vibrando, inaspettamente, alla giapponese, un colpo tremendo.

Il lato interessante della controversia è che lo scaltro armatore greco-argentino ha una posizione legale ineccepibile, il che comporta, per i suoi inferociti avversari, l'uso di mezzi jugulatori. Infatti, Onassis è riuscito, pare corrompendo due Ministri di Re Saud, ad ottenere dall'Arabia il virtuale monopolio del trasporto del petrolio arabo. La flotta petrolifera di Onassis è immensa; tra petroliere e baleniere egli possiede 114 unità per un totale di un milione duecentocinquan-

tamila tonnellate. Se Lauro è un re dell'armamento, Onassis è certamente un imperatore. Lo spassoso è che il vivente oggetto dell'odio e della invidia dell'Aramco e degli armatori più potenti degli Stati Uniti, cominciò ad ammassare la sua fortuna, sposando la cognata del miliardario armatore americano, anch'esso di origine greca, Niarkos, il che gli permise di introdursi negli ambienti armatoriali statunitensi. Durante la guerra offrì le sue petroliere in noleggio ai Governi alleati, e, per i meriti acquisiti presso il Pentagono, comprò naviglio statunitense dai «surplus» di guerra. L'anno scorso, i cantieri americani e norvegesi impostarono oltre venti petroliere per la sua flotta. Dopo il colpo all'Aramco, a festeggiare la vittoria, ha fatto scendere in mare, ad Amburgo la «Al Malik Saud Al Awal» di 47 mila tonnellate, la petroliera più grande del mondo. (Continuaz. a pag. 2)

Terza primavera della Ruhr

Due guerre mondiali sono state combattute, prendendo fra l'altro a pretesto la minaccia del militarismo tedesco e del suo cuore economico, la grande industria pesante concentrata nella Ruhr. Era un pretesto, e infatti, dopo ognuno dei massacri, la Ruhr — che durante entrambi i conflitti fu, nei suoi grandi impianti industriali e minerari, debitamente risparmiata dai «liberatori», i quali, come fu dimostrato dopo la prima, vi erano finanziariamente interessati e si guardavano bene dal distruggere le attrezzature in cui i loro capitali erano investiti direttamente o indirettamente, e in cui vedevano comunque una garanzia di salvezza della consorella borghese dalla minaccia rivoluzionaria del proletariato — la Ruhr risorse più «pesante» e massiccia di prima. Nel secondo conflitto, si parlò addirittura di «pastorizzazione» della Germania, di una sua trasformazione in nazione agricola; avvenne per contro che le industrie, uscite intatte o quasi dallo scontro bellico, furono ampliate e potenziate, grazie anche al contributo finanziario degli ex-nemici. Oggi si

può leggere che «in pochi anni, le diciotto acciaierie hanno investito per l'allargamento e rimodernamento degli impianti tre miliardi di marchi... cioè una somma superiore del doppio ai loro capitali azionari, il che spiega la rapida ascesa dei titoli dell'industria pesante nelle borse tedesche» (La Stampa, 5-12). Tre miliardi di marchi equivalgono a circa 500 miliardi di lire...

E' la terza primavera della Ruhr sotto il segno della democrazia e della liberazione universali. Ora poi che si è alla vigilia del riarmo, la industria pesante tedesca celebrerà la sua terza grande estate. E' una delle facce della «crociata per l'Europa».

Pesci piccoli e grandi

«Inflazione», si legge a caratteri cubitali sulla prima pagina del «Corriere Mercantile» di Genova del 25 novembre. Diretto da un branco di piccoli e medi borghesi di tutti i settori economici, il giornale si appella al governo perché sia evitata la corsa all'aumento dei generi di consumo, — l'inflazione, — che i provvedimenti a favore degli statali inevitabilmente provocheranno, con relativa mortificazione dell'iniziativa privata e rischio per i piccoli e medi commercianti di proletarizzarsi; anche loro.

Non c'è che dire: l'analisi è giusta. Se non riuscirete — e non potete riuscirci se non in casi eccezionali — a diventare gli Agnelli, i Donegani, i Gasini della seconda metà del secolo XX, la legge di quella stessa economia capitalistica di cui siete i più zelanti assertori, di quella stessa iniziativa privata che trova in voi i campioni più appassionati e nostalgici, vuole che i pesci piccoli siano divorati dai più grossi, e che tutto il servilismo del piccolo e medio capitale al grande serva solo a rafforzare quest'ultimo a scapito del pri-

mo, i grandi trusts dell'imperialismo a scapito delle piccole e medie unità produttive care al dismissionario dott. Costa. E' una legge che fa scandalo se la proclama il marxismo, che ha diritto di cittadinanza se la proclama il «Corriere Mercantile»: la legge della proletarizzazione dei ceti medi.

Eppure, come i piccoli complessi industriali e commerciali non possono impedire ai grossi di divorarli, così i grossi, dopo essersi enormemente gonfiati, non potranno impedire al loro becchino — la classe operaia — di seppellirli. L'esercito dei proletari aumenterà nella stessa misura in cui crescerà l'affannosa corsa alla concentrazione del capitale in poche mani, e nulla potrà far sì che il caos della produzione non esploda in tutto il mondo e, che, nel vortice della rivoluzione proletaria, questo marcio sistema di sfruttamento non crolli con fragore. Allora, i pesci piccoli che oggi protestano belleranno sulla «iniziativa privata» soppressa, sulla «personalità» violata, sui «valori spirituali» calpestati: servi fino all'ultimo.

Fame di case

Recentemente abbiamo appreso dal massimo organo russo in Italia l'«Unità», che il piano quinquennale prevede una produzione di due milioni e mezzo di nuovi appartamenti per una superficie totale di 105 milioni di metri quadrati: cioè 1370 appartamenti al giorno. A maggior sbalordimento degli operai che leggono «il giornale del popolo», questo aggiungeva: «Una tale quantità di fabbricati, se fossero di otto piani di altezza, potrebbero fiancheggiare sui due lati senza alcuna interruzione, tutta l'autostrada Milano-Brescia».

S'intende che i nostri «comunisti» fanno affidamento sulla impossibilità da parte degli operai — per mancanza di tempo e dati — di tentare di vedere un po' più chiaro in simili sparate...

I 105 milioni di metri quadrati, divisi per 2,5 milioni di appartamenti, corrispondono a mq. 41,50 per appartamento. Supponendo per larghezza che tutti gli appartamenti vengano effettivamente costruiti di una tale metratura, abbastanza modesta, e che i nuovi fabbricati siano adibiti a famiglie proletarie (due locali di soli 16 mq. l'uno, un cucinino di cinque mq. e un bagnetto — o più alla buona, un gabinetto — non ministeriale — di quattro metri e mezzo), avremo in definitiva che gli appartamenti sono composti di due soli vani effettivi: in conclusione cinque milioni di vani in cinque anni: un milione di vani all'anno!

Nella povera Italia, con una popolazione di circa un sesto di quella russa, già si costruisce (e sappiamo, ahimè, quanto poco) per settecentomila locali l'anno, e nella Germania occidentale, con una popolazione circa pari a quella italiana, quasi un milione. Dove si vede che contrariamente a quanto, da veri servi del capitalismo russo, i togliattiani vorrebbero propinare ai proletari, la fame di case in Russia — dove la «crisi degli alloggi» è sempre stata grandissima, anche a causa del livello raggiunto in modo vertiginoso dall'urbanesimo e della priorità concessa ad altre produzioni, ed è inoltre stata aggravata dalla guerra — è, in proporzione alla popolazione, ben maggiore che da noi — il che è tutto dire!

La guerra del petrolio e delle balene

Con alle spalle una siffatta potenza, Aristotele Onassis poteva ben trattare Re Saud, è il caso di dirlo, da re a re. Se sangue reale non scorre nelle vene del miliardario imprenditore capitalista, d'altro canto il Re dell'Arabia non possiede forse una reggia altrettanto lussuosa e originale come quella di Onassis. La quale, raccontano i giornali, ha sede sullo « yacht » Cristina. A questo punto, Onassis comincia a rassomigliare, superandoli di gran lunga, a certi principi corsari di Jules Verne e di Salgari. Come il « Nautilus » del capitano Nemo, la reggia galleggiante di Onassis rappresenta il massimo del progresso tecnico e del lusso satrapico in materia. « Cristina » è lunga cento metri, stazza 1500 tonnellate, tutto a bordo è automatico, dalla sala chirurgica alla piscina riscaldata elettricamente che, premendo un bottone, si trasforma in una sala da ballo. La stampa a rotocalco è andata in brodo di giuggiole buttandosi su questo prodigio della tecnica (e della folle dissipazione: noi diciamo) capitalista di cui ha raccontato le meraviglie. Meraviglie su meraviglie. Le quindici cabine degli ospiti hanno caminetti all'inglese, le scalette interne sono coperte di marmo, tappeti d'Oriente si trovano dappertutto, le pareti sono incrostate di lapislazzuli. In ultimo, il tocco alla Verne: a poppa si trova un bimotore sempre pronto a spiccare il volo nel caso che gli affari del vasto impero armatorile reclamino urgentemente la presenza di Onassis in qualche parte del mondo. Si dice che lo « Yacht » reggia costi da solo qualcosa come un miliardo e mezzo di lire.

Secondo « Il Giornale », i punti principali dell'accordo Onassis-Re Saud sono i seguenti: 1) Onassis si impegna a dotare l'Arabia di una flotta petrolifera di almeno 500.000 tonnellate, navigante sotto bandiera saudita e con nomi arabi: formando così la Saudi Arabian Maritime Tankers C.
2) Re Saud garantisce per trenta anni a Onassis tutti i carichi di petrolio del paese, con la sola eccezione del tonnellaggio trasportato dalla compagnia concessionaria Aramco. Ma la stessa « Aramco » non potrà utilizzare che le unità già in suo possesso e utilizzate per questi trasporti fino al 13 dicembre 1953.
3) Il trasporto del petrolio da parte di Onassis sarà effettuato ad una tariffa prefissata sensibilmente superiore a quella ordinaria; Onassis verserà alla Arabia uno scelli-

no e mezzo per ogni tonnellata trasportata.
L'accordo poneva l'Aramco in una situazione senza uscita. Onassis, infatti, è riuscito, per ora, ad escludere dal mercato dei noli marittimi di Arabia tutte le compagnie armatrici concorrenti, tranne le petroliere di proprietà della Aramco. Per il secondo articolo dell'accordo poi, la Aramco non potrà rimpiazze le navi attualmente in linea, sicché Onassis perrà progressivamente ad esercitare un monopolio assoluto sul trasporto del petrolio arabo. L'Aramco, compagnia concessionaria per lo sfruttamento dei pozzi, dovrà pertanto venire a patti con la flotta Onassis per immettere il « suo » petrolio nel mercato internazionale. C'è quasi da divertirsi: il petrolio appartiene giuridicamente a Re Saud finché rimane nelle viscere della terra, appena esso viene alla superficie diventa proprietà dell'Aramco che lo estrae, ma la stessa Aramco potrà in pratica disporre del prodotto solo dopo di aver pagato un pedaggio ad Onassis, sotto forma di nolo marittimo. Immaginarsi se la Aramco non doveva rivolgersi furiosamente come una belva caduta in trappola. Il fatto che Onassis si è impegnato a pagare all'Arabia uno scellino e mezzo per ogni tonnellata, rivalendosi sull'Aramco, che sarà costretta a pagare una tariffa sensibilmente superiore a quella ordinaria, è stato veramente un « casus belli » per l'Aramco.

E la guerra è scoppiata tra l'Aramco e i più grossi armatori petroliferi del mondo, da una parte, e il diabolico Onassis, dall'altra. A dimostrazione dell'assoluta soggezione dei governi e della burocrazia statale agli interessi delle imprese private, energiche proteste diplomatiche sono state fatte a Gedda dai rappresentanti dei governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, Svezia, Norvegia, Danimarca e Giappone. Situazione particolare è quella della Gran Bretagna, la quale per la posizione che detiene nel cartello internazionale del petrolio, deve affiancare l'azione degli Stati Uniti, cioè dell'Aramco, ma, temporaneamente, è obbligata a difendere Onassis nei confronti di un nuovo personaggio comparso nel romanzo pluto-piratesco, il Perù. Signori, anche il Perù è in guerra contro Onassis, ma costui, dimostrando di possedere un intuito non comune, ha provveduto a stipulare con i Lloyds di Londra un contratto di assicurazione che gli assicura l'indiretto appoggio del go-

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

verno di Londra.
Oggetto della contesa col Perù è la flotta baleniera che Onassis tiene nelle acque del Pacifico. A quanto riferisce la stampa, si tratta di una flotta supermoderna. Dicono sia munita di elicotteri per rilevare le... coordinate dei poveri cetacei destinati alla fiocina, e di radar per scansare gli iceberg. Un siffatto formidabile strumento di produzione doveva necessariamente muovere ad invidia le imprese concorrenti. Non per nulla è la più grossa flotta baleniera del mondo, attrezzata secondo gli ultimi ritrovati della tecnica, non esclusa, come visto, quella bellica. Certo è che le 19 unità di Onassis hanno dato molto fastidio ai pescatori di balene del Perù, del Cile e dell'Equador, i cui governi, facendosi strumento degli interessi minacciati, si sono accordati, tempo fa, per negare il diritto di pesca a qualsiasi baleniera che, priva di uno speciale permesso, incrociasse a meno di 200 miglia dalle loro coste.

Valendosi di questo trattato, che l'Inghilterra ed altre potenze osteggiano per la limitazione attribuita alle acque territoriali al Perù, nei giorni scorsi, ha sequestra-

to parte della flotta baleniera di Onassis. « Tempo » riferisce che si è trattato di una vera e propria azione di guerra. Le baleniere, che stavano scuoiando una balena entro lo spazio considerato territoriale dal Perù, sono state assalite da aerei militari peruviani, che mitragliavano e spezzavano il bersaglio, proprio come in guerra. La nave ammiraglia riusciva a sfuggire alla cattura; altri sei piroscafi invece, tra cui uno di 15.000 tonnellate, erano costretti, sotto la minaccia delle artiglierie dei cacciatorpedinieri peruviani, accorsi nel teatro delle operazioni, a dirigersi verso terra.

Il governo peruviano, reagendo in maniera draconiana alle depredate attività di Onassis, accusato di pescare più balene di quanto permettono gli accordi internazionali, ha annunciato di aver sottoposto a confisca le navi di Onassis. Modo curioso di fare giustizia! Se i balenieri peruviani si rafforzano con la flotta tolta a Onassis, a pescare balene a dismisura saranno loro! Ma il Perù è andato troppo svelto nel cantare vittoria: il Panama, sotto la cui bandiera navigano le navi di Onassis, ha protestato energicamente, e si è rivolto al segretario dell'ONU, invitandolo ad intervenire nella controversia. La stessa Inghilterra ha dovuto fare udire la

sua voce, perchè la polizza di assicurazione che Onassis ha concluso, due settimane prima dell'incidente nel Pacifico, con i Lloyds di Londra, contempla, oltre i normali rischi di navigazione, anche il caso della confisca. Nè si tratta, nei Lloyds di una bagatella, essendosi Onassis premurato di assicurare la sua flotta per una somma che si aggira sui 10 miliardi di lire italiane, per il qual fatto gli assicuratori londinesi sono obbligati a versare 30 mila dollari al giorno sul conto di Onassis dal momento del sequestro e domani, per riscattare la flotta, potrebbero essere costretti a pagare una multa di 3 milioni di dollari.

Prenderà l'ONU dei provvedimenti contro Onassis? Per l'intricato intersecarsi degli interessi in gioco, dato il quale alcune Potenze debbono contemporaneamente opporsi e sostenere gli interessi di Onassis, ogni previsione sarebbe azzardata. Anche perchè i fili più importanti che muovono i personaggi del romanzo, non sono quelli visibili. Ma è chiaro che non persone e gruppi di persone, anche se dotate di arti e di futo di prim'ordine, sono le forze determinanti in gioco. Guardando al di là delle persone si vede bene che i bestioni in lotta sono le compagnie, i cartelli internazionali, le imprese pri-

vate, che tengono al loro servizio la burocrazia statale che manovra a loro piacimento.

Da ogni avvenimento è possibile ricavare una lezione. Dalla... guerra mondiale, combattuta contro la impresa Onassis, in cui le artiglierie atomiche sono rappresentate da « cheques » di milioni di dollari, si ricava che, ad onta della pretesa soffocazione della iniziativa privata, il capitalismo è, oggi, al limite della sua esistenza, quello che era all'epoca del suo esplodere nelle viscere sociali. Tutto quanto l'armamentario delle misure statali con cui i governi pretendono demagogicamente di controllare lo anarchico agitarsi della iniziativa privata, si rivela, allorchè scoppia un caso alla Onassis, null'altro che una fragile pellicola su un torrente di lava incandescente. Il capitalismo non muore un po' alla volta, ma, finchè esiste, esalta fino al parossismo le sue contraddizioni, perpetua, e sasperandole, le sue espressioni sociali. Il proletariato ha davanti a sé lo stesso nemico di sempre: lo imprenditore. Le misure « socialistiche » dell'interventismo statale mirano unicamente a moltiplicare il suo potere, ponendo lo stato completamente ai suoi ordini.

La SPARTIZIONE HITLERO-STALINIANA dell'EUROPA

Noi rifuggiamo dal culto dell'individuo che conduce egualmente alla divinizzazione e alla demonizzazione dei capi politici. Oggi non sprecheremo un solo rigo di questo foglio ad occuparci della morte di Viscinskj, se il nome suo non fosse legato alla tremenda epurazione staliniana che doveva gettare le basi dell'odierno Stato totalitario russo. Comunemente, si riportano le cause dello sterminio della opposizione interna contro il regime staliniano — opposizione che non fu né unita né omogenea; nonostante la comune etichetta di « trotskismo » ad essa affibbiata dalla propaganda staliniana — all'assassinio avvenuto nel dicembre 1934 di Sergio Kirov, viceré di Stalin a Leningrado. In realtà, l'eliminazione fisica degli oppositori del regime staliniano, che si protasse fino all'inizio della seconda guerra mondiale — Trotzkj fu assassinato dalla Ghepeu nell'agosto 1940 — va vista

nel quadro generale dell'evoluzione europea del totalitarismo. Le susseguenti ondate di persecuzioni che costarono la morte o la deportazione a centinaia di migliaia di persone, inquadrate nel partito bolscevico, nell'amministrazione statale, nei sindacati, nell'Esercito rosso, si spiegano certamente con la lotta interna delle frazioni del regime dominante, ma non si comprenderebbero perchè la lotta precipitò, per iniziativa del governo di Stalin, verso la sua soluzione di sangue, se si ignorasse il significato degli avvenimenti svoltisi in Europa, e fuori di essa, nel quinquennio che precedette la seconda guerra mondiale.

Il 1936, il 1937, il 1938, il 1939 furono gli anni della avanzata del totalitarismo in Europa, l'epoca di incubazione dei blocchi imperialistici di guerra, la vigilia della guerra. Che avveniva in Europa in questi anni, mentre in Russia, nei pro-

cessi spettacolari contro gli oppositori del regime, il procuratore generale Viscinskj chiedeva, ed otteneva ancora prima di chiedere, la facoltà per gli ex capi del partito e del governo bolscevico? Avveniva semplicemente che il fascismo conquistasse una posizione dopo l'altra nella giungla internazionale. Sono note le tappe della sanguinosa avventura: guerra d'Etioopia, rimilitarizzazione della Renania, Asse Roma-Berlino, guerra di Spagna, patto anti-komintern nipponico-italiano, conflitto nipponico-cinese, annessione dell'Australia al Terzo Reich, Monaco. I paesi dell'Europa orientale: l'Ungheria, la Romania, la Polonia, la Jugoslavia e, nel Mediterraneo, la Grecia, la Spagna, l'Albania, cadono sotto il tallone di ferro delle dittature sostenute dalle maggiori potenze nazifasciste. Negli Stati che ancora si oppongono all'espansionismo della Germania nazista, e la guerra dimostrerà con quanto impegno lo facessero, il movimento totalitario ingrossa e alleva i futuri « quislings ».

Non fu certamente un caso che il terrore staliniano si scatenasse proprio in questa tremenda epoca. Lo stesso stalinismo riconosce ciò, ma in che modo lo fa?

Nei processi fatti celebrare con macabra regia da Stalin contro la Sinistra (Zinoviev, Kamenev ed altri) e la Destra (Bukharin, Rykov, Krestinskj ed altri), la composita opposizione antistaliniana fu dipinta come una infernale cospirazione fascista. Ancora una volta, l'Unità facendo l'esaltazione di rito del defunto Viscinskj, e alludendo ai processi di Mosca, getta sulla memoria dei condannati l'infame accusa di « agenti hitleriani », la stessa rilipetuta con sadica tenacia da Viscinskj nel corso delle udienze. Per giustificare l'assassinio dei capi riconosciuti dell'opposizione (per i nomi oscuri, e furono migliaia, non si badò a tanto) gli stalinisti pretesero di dimostrare che l'opposizione lavorava, in maniera cosciente e su istruzioni del Governo di Hitler, a spianare la strada alla conquista hitleriana della Russia. Accuse simili, gettate da Viscinskj in faccia agli imputati, mentre fuori dei confini russi, il nazifascismo asserviva gran parte del continente, e la restante parte minacciava continuamente di aggressione, erano quelle che ci volevano per mandare gli imputati davanti ai plotoni di esecuzione. Ma da quando fu firmato a Mosca il patto di guerra Stalin-Hitler, chi crede più alle canagliesche invenzioni di Viscinskj?

La marcia del fascismo sull'Europa ebbe una battuta d'arresto a Monaco, anche se lo smembramento e la soggiogazione della Cecoslovacchia seguì di poco alcuni mesi la capitolazione della coalizione franco-inglese di fronte ad Hitler. Per potere attuare il suo programma di conquiste, il nazismo dovette, fino a Monaco, procurarsi, con l'arma del ricatto e con minacce, lo appoggio passivo delle democrazie occidentali. Ma dopo Monaco, allorchè sulla tabella di marcia della Wehrmacht scattò la Polonia, la Germania nazista ebbe bisogno di un ben altro strumento. Berlino sapeva benissimo che la Cecoslovacchia era stato il massimo sacrificio

cui Francia ed Inghilterra si erano rassegnate, e si raffigurava chiaramente che toccare la Polonia sarebbe equivalso a provocare la guerra, come dimostrò l'evolvere degli avvenimenti. Nella certezza di provocare l'intervento armato della Francia e dell'Inghilterra, appena avesse posto le mani addosso alla Polonia, Hitler mirò a proccacciarsi l'amicizia di Stalin, al fine di evitare la lotta su due fronti. Da questa necessità strategica scaturì il patto russo-tedesco del 23 agosto 1939.

Il procuratore generale Andrea Viscinskj, in una sua requisitoria contro gli antistaliniani seduti sul banco degli accusati, concludeva con la solita teatralità « benedendo il giorno in cui sulle tombe di quegli esecrabili traditori sarebbero cresciute le erbe ». Ebbene, le erbe cresciute sulle tombe delle ultime vittime della repressione staliniana, i diciotto fucilati del cosiddetto Blocco di destra antisovietico, tra cui Bukharin, Rykov e Krestinskj, messi a morte nella primavera del 1938, non erano ancora completamente disseccate allorchè, poco più di un anno dopo la strage, il governo di Stalin accoglieva a braccia aperte Ribbentrop, ministro degli esteri di Hitler, e firmava con lui nel Cremlino il patto nazi-staliniano. Chi, dunque, era l'« agente di Hitler », chi agiva politicamente in modo da facilitare la guerra nazista? Nulla di tangibile è emerso mai, neppure all'epoca del processo di Norimberga contro i capi nazisti sconfitti, che possa provare le accuse mosse alle vittime del terrore staliniano, messe al muro sotto l'imputazione di alto tradimento a favore della Germania. Nessuna prova materiale esiste della pretesa soggezione — su cui Viscinskj lanciò le sue retoriche maledizioni — dell'opposizione interna antistaliniana alle direttive politiche del nazismo. Al contrario, tutta la prima fase della seconda guerra mondiale sta lì a provare che furono le medesime forze sociali, il medesimo regime politico, le medesime figure di politici, che avevano aperto il macello in Russia sotto il pretesto di distruggere le infiltrazioni hitleriane, a spianare la strada alla guerra nazista.

(continua al prossimo numero)

L'«Ordine Nuovo» 1919-1920

(Continuazione dal numero precedente)

La portata di questo orientamento, e il suo carattere extramarxista, risultano appieno se si confrontano le formulazioni del gruppo dell'«Ordine Nuovo» con quelle classiche del « Che fare? » di Lenin, su cui si costruì non soltanto la teoria ma la pratica e l'organizzazione del partito di classe e dell'Internazionale Comunista (e che, val la pena di ricordarlo, aveva per bersaglio lo economismo non soltanto dei sindacalisti ma degli aziendisti). Per l'ordinovismo, il centro del movimento proletario è l'azienda (per dirla con Lenin, l'arena « dei puri rapporti fra operai e padroni »); per Lenin, cioè per il marxismo, è la « sfera dei rapporti di tutte le classi e strati della popolazione con lo Stato, il dominio dei rapporti di tutte le classi fra loro ». Per l'ordinovismo la formazione di un'ideologia comunista e di una coscienza di classe è il prodotto automatico dell'associazione dei proletari per azienda e per reparto; per Lenin il quadro della lotta economica — e la lotta aziendale è forzatamente lotta economica — è « troppo ristretto », « la coscienza politica di classe non può essere apportata all'operaio che dal fuori, cioè dal di fuori della lotta economica, dal di fuori della sfera dei rapporti fra operai e padroni ». Per l'ordinovismo, la formazione della coscienza di classe, del programma di classe e quindi del partito di classe è un prodotto della « spontaneità » di gruppi di lavoro plasticamente aderenti al processo di produzione; per Lenin, « non può essere questione di una ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso del loro movimento »; il partito si forma attraverso una « lotta implacabile contro la spontaneità »; « inchinarsi alla « spontaneità » è ricondurre il ruolo della socialdemocrazia (si ricordi che socialdemocrazia era allora termine equivalente a partito di classe) a quello di semplice serva del movimento operaio in quanto tale »; e il movimen-

to operaio abbandonato a se stesso scivola inevitabilmente « sotto le ali della borghesia »; « senza teoria rivoluzionaria, niente movimento rivoluzionario »; « solo un partito guidato da una teoria di avanguardia può svolgere il ruolo del combattente di avanguardia ». Gramsci ha un bel riempire lo schema del consiglio di fabbrica di obiettivi e contenuti che vanno oltre il tradunionismo, in polemica (e qui giustamente) contro il professionalismo gretto della burocrazia sindacale, assegnandogli una funzione che potremmo chiamare di « levatrice dell'operaio come produttore »; ma dal « quadro ristretto » dell'azienda non si sale, più che dal quadro ristretto del mestiere inquadrato sindacalmente, oltre il livello dei « rapporti fra operai e padroni », oltre il livello del tradunionismo. Anzi, peggio ancora: se il sindacalismo chiude la lotta proletaria nell'ambito della lotta economica e della riforma sul terreno delle contrattazioni salariali, l'aziendismo lega lo operaio ad una sorta di fedeltà al reparto, alla « sua macchina », come tanto spesso ripete Gramsci (frase, ahimè, fatale!), al suo piccolo campanilismo di operaio della Fiat, della Montecatini, della Snia Viscosa, non lo mette neppure a contatto di quella lotta generale delle classi che, bene o male, inevitabilmente si riflette nel sindacato di mestiere e nella tradizionale camera del lavoro. E' far torto alla memoria di Gramsci osservare come questa teoria, dalla quale il suo artefice principale faticosamente si sollevò sotto la spinta del movimento, ma che doveva riapparire con tutta la sua fatale influenza nei momenti di controrivoluzione, portava diritto alle teorie odierne dei produttivisti, dei collaborazionisti di classe, dei cavalieri erranti della nostra fabbrica, della nostra pro-

duzione, delle nostre attrezzature industriali?
Il rapporto era così capovolto: non l'ideologia del partito di classe che va portata entro il chiuso dei « rapporti fra operaio e padrone » per spezzarne il cerchio, e saldare la lotta dell'operaio sul terreno economico-aziendale alla lotta generale di classe per l'abbattimento degli organi centrali del potere borghese; ma dal chiuso di piccole isole aziendali germoglia il programma, (un programma non codificato da un secolo di lotte proletarie e da difendere strenuamente e rabbiosamente contro ogni « rimpicciolimento alla scala del tradunionismo », contro il pericolo di « rifugiarsi sotto le ali della borghesia ») sale via via fino a permeare l'intero tessuto della classe; è il reparto, non il partito, il depositario del programma e di quella unica forma di « coscienza » che noi marxisti possiamo concepire. Non dall'esterno ma dall'interno dei « rapporti fra operaio e padrone », non dal ferreo inquadramento teorico ma dalla spontaneità, non dal centro del movimento proletario ma dalla periferia, è il cammino dell'«Ordine Nuovo»; e il richiamo a una « teoria dei produttori » è una scappatoia di marca chiaramente idealistica (e infatti soreliana) per riempire di qualcosa che non può dire il perimetro dell'azienda. La quale è un'azienda capitalistica; e agli ordinovisti non si pose neppure il quesito se una « coscienza direttiva » della classe operaia potesse mai formarsi modellandosi sullo schema di un'organizzazione per aziende e a scopi di profitto che la rivoluzione comunista è destinata a spezzare e a ricostruire su basi completamente diverse. Oggi — a conferma del « Che fare? » — gli ex ordinovisti chiamano gli operai a difendere la... loro siderurgia, la

loro industria pesante, la loro Fiat, la loro galera dorata (e spesso nemmeno dorata).
Volete qualche citazione? « Muovendo da questa cellula, la fabbrica, vista come unità, come atto creatore di un determinato prodotto, l'operaio assurge alla comprensione di sempre più vaste unità... Allora l'operaio è produttore, perchè ha acquistato coscienza della sua funzione nel processo produttivo, in tutti i suoi gradi, dalla fabbrica alla nazione, al mondo; allora egli sente la classe, e diventa comunista »: che è proprio l'inverso dell'impostazione leninista e l'esatto equivalente del bersaglio degli strali del « Che fare? ». Ovvero: « amalgamati intimamente nelle comunità di produzione, i lavoratori sono automaticamente portati a esprimere la loro volontà di potere alla stregua di principi strettamente inerenti ai rapporti di produzione e di scambio. Cadranno rapidamente dalla psicologia media proletaria tutte le ideologie mistiche, utopistiche, religiose, piccolo-borghesi; si consoliderà rapidamente e permanentemente la psicologia comunista, lievito costante di entusiasmo rivoluzionario, di tenace perseveranza nella disciplina ferrea del lavoro e della resistenza contro ogni assalto aperto o subdolo del passato... Il partito comunista non può avere competitori nel mondo intimo del lavoro ».
Ci si stupirà che Gramsci metta sullo stesso piano l'insegnamento di Lenin e quello di Daniel de Leon, e che, mentre si riunisce a Mosca il II Congresso dell'Internazionale, i suoi occhi si volgano agli IWW americani? Ci si meraviglierà — cosa di cui Gramsci si stupisce e si addolora — se da quel II Congresso venne la condanna dell'aziendismo ordinovista (e nel difendersi, Gramsci ricade nella confusione fra Soviet e consiglio di fabbrica)? Era nella logica di due posizioni non soltanto diverse ma antitetiche.

RUSSIA e RIVOLUZIONE nella TEORIA MARXISTA

(Rapporto alla riunione interfederale di Bologna)

Segue:

Parte I.

RIVOLUZIONE EUROPEA ED AREA "GRANDE SLAVA," (cfr. numero precedente)

12. La Questione Orientale

Negli anni 1853, 54, 55 Carlo Marx rifugiato a Londra dopo la sconfitta della rivoluzione tedesca ed europea, invia al giornale americano *New York Tribune* una serie di lettere-articoli che hanno per argomento la predominante questione della politica europea del tempo: la questione d'Oriente.

Non si trattava di testi di partito né di collaborazione alla stampa del partito, e nemmeno di un'opera teorica sui principi del partito stesso, allora ridotto a pochi elementi dispersi della « Lega dei comunisti » che aveva operato negli anni di lotta 1848-49. Il giornale era un giornale di informazione e con una tinta ideologica di generica democrazia radicale. Ma hanno avuto sempre torto quelli che hanno ritenuto quegli scritti un comune lavoro giornalistico che Marx, sempre in lotta insieme ai suoi contro la nera miseria, avrebbe dovuto assumere solo, come suoi darsi, « per la campagna ».

Va reso onore al socialista di destra Claudio Treves, già direttore dell'*Avanti!* e organizzatore della edizione italiana degli scritti di Marx, che nella sua sensibilità dottrinale — assai meno spenta, malgrado il riformismo dichiarato, di quella degli odierni pretesi estremisti — segnalava ai lettori l'alto contenuto dialettico e socialista di quell'opera.

Si può pure ammettere che, data la sfera dei lettori di quel giornale, talvolta il corrispondente europeo non si attenesse al rigido formulario della nostra specifica critica teorica, ma la potente efficacia con cui i fatti sono riportati e messi in rapporto, e la linea continua che corre da un capo all'altro, valgono, per chi legga diversamente dal ricercatore distratto dell'ultima notizia, quanto la più esplicita dimostrazione del metodo materialista ortodosso.

Tutta la serie di scritti, che non sono certo di un teste indifferente ed imparziale, hanno al centro o come spina dorsale una rivendicazione sola, quella antirussa, l'istanza che la Russia storica sia respinta indebolita e battuta. Una qualunque sonata giornalistica? No, un leit-motiv apertamente rivoluzionario.

Sulla zona della questione del vicino Oriente si affacciano tre mostri dei poteri medioevali: Austria, Turchia, Russia. Solo su questo terzo sono gli occhi di Marx, si direbbe.

Lo mostrerà una prima citazione, della lettera 7 aprile 1853, la quale descrive la forza conquistatrice ed imperiale dello Stato degli zar, col suo titolo:

13. Il vero sfogo in Turchia

« Ma essendo giunta fin qui sulla via dell'impero universale, è egli probabile che questa gigantesca e gonfia potenza voglia fermarsi nella sua corsa veloce? Le circostanze se non la sua propria volontà, lo impediranno. Con l'annessione della Turchia e della Grecia essa ha eccellenti porti di mare, mentre i greci le forniscono abili marinai per la sua armata. Con Costantinopoli, essa si trova sulla soglia del Mediterraneo; con Durazzo e la costa dell'Albania da Antivari ad Arta, essa è nel vero centro dell'Adriatico, in vista delle Isole Ionie britanniche e a trentasei ore da Malta. Fiancheggiando i domini austriaci al Nord, all'Est e al Sud, la Russia conterà già gli asburghesi tra i suoi vassalli. Ed allora una altra questione si presenta, e anche probabile. Le frontiere occidentali dell'Impero, rotte ed ondulate, mal definite rispetto ai confini naturali, reclamerebbero una rettificazione; apparirebbe naturale che la frontiera naturale della Russia corra da Danzica, o forse da Stettino, a Trieste. E come è vero che la conquista segue la conquista, che l'annessione segue l'annessione, così la conquista della Turchia da parte della Russia non sarebbe che il preludio dell'annessione dell'Ungheria, della Prussia, della Galizia e della realizzazione finale dell'impero slavo, che alcuni fanatici filosofi panslavisti hanno sognato.

« La Russia è indubbiamente una nazione conquistatrice, e fu tale per

un secolo, finché il gran movimento del 1789 evocò un antagonista di natura formidabile. Noi intendiamo la rivoluzione europea, la forza esplosiva delle idee democratiche, e della innata sete di libertà dell'uomo. Fin da quell'epoca non vi sono stati in realtà che due poteri sul continente europeo: la Russia e l'assolutismo, la Rivoluzione e la Democrazia. Pel momento la rivoluzione sembra soppressa, ma essa vive ed è più che mai fortemente temuta.

« Ne è prova il terrore della reazione all'annuncio dell'ultima rivolta di Milano. Ma lasciate che la Russia prenda possesso della Turchia e la sua forza è cresciuta del doppio ed essa diviene superiore a tutto il resto di Europa preso insieme. Un tale evento sarebbe una calamità indicibile per la causa della rivoluzione. La conservazione dell'indipendenza turca, o, in caso di una possibile dissoluzione dell'Impero ottomano, l'impedimento del disegno russo d'annessione, è una cosa della più grande importanza. In questa emergenza, gli interessi della democrazia rivoluzionaria e quelli dell'Inghilterra vanno di pari passo. Nessuna delle due può permettere allo zar di far di Costantinopoli una delle sue capitali, e noi troviamo che spinte contro il muro, l'una e l'altra gli resisteranno con pari fermezza ».

I corsivi sono stati posti da noi, sia per sottolineare il concetto centrale dell'antagonismo Russia-rivoluzione, sia per segnalare la potenza della indagine sul futuro storico, il dito posto sulle piaghe di conflitti di un secolo e più, come localizzando Danzica e Trieste sulle coste nord e sud di questa convulsa Europa.

14. Venga la guerra!

La serie degli scritti prevede la guerra, plaude alla guerra, invoca la guerra. Era la guerra per Costantinopoli, che di continuo si affaccia, la guerra tra Russia e Turchia per gli stretti, che chiudono la comunicazione tra Mar Nero e Mediterraneo, che impediscono alla immensa potenza militare terrena russa di divenire una potenza oceanica e all'incandescente modo di produzione mercantile di incendiare la barriera tra due mondi. Ma la guerra che vuole Marx è l'assistenza alla Turchia, che da sola soccomberebbe, e le potenze che devono impedire il passo avanti della Russia sono Inghilterra e Francia, guadagnate alla rivoluzione borghese.

Abbiamo già detto che in questa fase l'Inghilterra è chiamata ad agire in quanto i suoi interessi convergono con quelli della « democrazia rivoluzionaria ».

La serie delle lettere di Marx mostra il vespellismo di entrambi i due grandi partiti borghesi inglesi, che non sempre sono stati così espliciti nella opposizione al potere dello zar. Esisteranno in avvenire ancora, mentre mai Marx esiterà, come nella successiva guerra russo-turca del 1877 in cui esulterà della gran vittoria di Plewna, mentre al successivo congresso di Berlino del 1878 deplorerà che i governi occidentali siano pronti alle volontà dello zar. E' notevole, come è stato ricordato a proposito delle recenti « rivelazioni » antirussiche di Churchill, che non hanno rivelato proprio nulla, come la traduzione inglese abbia sempre veduto di traverso gli approcchi colla Russia. Alla debole politica del 1878 del ministro lord Beaconsfield rispose una lettera della stessa regina Vittoria: « Se l'Inghilterra deve baciare i piedi della Russia, la Regina non vuole partecipare alla umiliazione del proprio paese, e deponrà piuttosto la Corona... La Regina sente che essa non può continuare a regnare su un paese che si abbassa fino a baciare i piedi di questi grandi barbari... ». Tradizione borghese e disprezzo della Russia sono una cosa. La Regina borghese e il « red terror doctor » hanno dunque qualcosa in comune? Basta procedere senza bigottismi.

Vogliamo incastare un altro ritile di rotti da capisaldi storici. La prima grande guerra imperiale scoppia, come lo avevano previsto Marx ed Engels più tardi, nel 1870, fra i tedeschi e le razze unite degli slavi e dei latini. E la Inghilterra fu a fianco della Russia, ancora zarista. Ma due anni prima, nel 1868, la « stessa » guerra stette per scoppiare sul piano del contrasto anglo-russo, per rivalità imperiali nell'Oriente vicino e lontano. La lettera data prima era dell'aprile: solo nel luglio 1853 l'esercito russo doveva, al comando del generale Paskevitch, rovesciarsi nella

bassa valle del Danubio, ed era distrutta dai russi la squadra turca del Mar Nero. Londra e Parigi rompevano i rapporti diplomatici con Pietroburgo, la stessa Austria portava truppe nei balcani, ma solo nel febbraio 1854 lo zar proclamava la guerra santa contro Francia ed Inghilterra « nemiche della cristianità ».

Con una lettera del 23 maggio 1854, intitolata « Le imprese nel Baltico e nel Mar Nero e il sistema di operazioni anglo-francesi », Marx traccia le prospettive della guerra: oltre alla operazione in Crimea, già in corso da parte di turchi, inglesi, francesi, coi reparti piemontesi inviati dall'abile intrigante Benso di Cavour, egli si prospetta la possibilità della guerra generale in Europa: questa fattrice gravida del feto rivoluzionario tarda sempre al gran parto, nella nostra attesa di un secolo, e in cicli drammatici miserabilmente abortisce.

Guai se anche nella seconda metà del secolo attuale non saprà, da questo utero ancora una volta rigonfio, uscire tra ferro, fuoco e sangue, terribilmente viva, la Sempre Attesa.

« La vicenda della guerra è questa: l'Inghilterra, e specialmente la Francia, sono trascinate « inevitabilmente » quantunque con riluttanza » ad impegnare la maggior parte delle loro forze nell'Oriente e nel Baltico, cioè in due ali avanzate di una posizione militare che non ha nessun centro più vicino della Francia. La Russia sacrifica le sue coste, la sua flotta, parte delle sue truppe per indurre le Potenze Occidentali ad impegnarsi completamente in questo movimento antistrategico. Non appena ciò sarà accaduto, non appena il debito numero delle truppe francesi sarà mandato via in paesi molto lontani dal proprio, l'Austria e la Prussia si dichiareranno in favore della Russia e marceranno in un numero superiore su Parigi. Se questo piano riesce, non v'è forza a disposizione di Luigi Napoleone che possa resistere all'urto. Ma v'è una forza che « può mobilitarsi » da se stessa in ogni emergenza, che può « mobilitare » anche Luigi Bonaparte e i suoi seguaci, come ha mobilitati tanti reggitori prima di questi. Questa forza è in grado di resistere a tutte le invasioni, e lo ha dimostrato già una volta all'Europa coalizzata; questa forza, la Rivoluzione, è certo che non verrà meno, nel giorno in cui la sua azione sarà richiesta ».

15. Sebastopoli all' o. d. g.

Anche quello era un periodo sterile come questo: la guerra di Crimea finì in episodio locale come la guerra di Corea, senza incendiare il mondo: una buona cazzottata tra le corde di un piccolo ring geografico. Mentre i russi le prendevano in Crimea, segnavano punti sull'altro fronte di contatto coi turchi, nel Caucaso, dove le flotte franco-inglesi non potevano arrivare; e dato che gli aerei non c'erano ancora. L'onta della capitolazione di Sebastopoli dopo lungo assedio, esattamente cinquant'anni fa, fu in parte riscattata dalla caduta della Cittadella di Kars nel Caucaso il 24 novembre 1855, e ciò rese possibile, dopo un ultimatum presentato tramite l'Austria, la pace, al congresso di Parigi del 30 marzo 1856, che sancì il celebre divieto a navi da guerra di varcare i Dardanelli.

La freddezza di quella guerra dava sui nervi a Marx, che non ne poteva più di veder prendere Sebastopoli, divenuta simbolo della forza militare russa con la sua disperata difesa. Egli scrive il 14 ottobre 1854 queste parole.

« Sembra affine che i Francesi e gli Inglesi, possano dare un colpo al potere e al prestigio della Russia, e noi in questo paese guardiamo perciò con un rinnovato interesse al movimento contro Sebastopoli, di cui l'ultima notizia è data particolarmente in altra colonna. Come è naturale, i giornali inglesi e francesi fanno un gran rumore intorno a questa intrapresa, e se noi dobbiamo credere loro, nulla di più grande fu mai udito nella storia militare; ma quelli che esaminano i fatti specifici, gli inesplicabili indugi, le scuse senza senso che accompagnano la partenza della spedizione e tutte le circostanze che la precedono e vi sono connesse — non si lasciano imporre. La fine dell'intrapresa può essere gloriosa ma il suo inizio si direbbe piuttosto disgraziato ».

Max dunque più militarista dei generali inglesi e francesi? Così si domanderebbero quelli che si ostinano a confondere col pacifismo imbecille la posizione dei comunisti di

fronte alle guerre. Oggi tutto il proletariato mondiale è imbestiato in una campagna sordidamente pacifistica, ma al tempo stesso anche nel centro russo di questo imbonimento internazionale non si desiste dall'esaltare glorie militari, come quelle di cui Marx parla. Ma un momento! La questione è semplice: nel periodo storico 1789-1871 il marxismo approva date guerre, e una è quella di Crimea. Poi nel periodo 1914 passa a disapprovare e a sabotare la guerra, da tutte e due le parti. Anche però quando le approvava, e incoraggiava, lo faceva da una parte sola! La approvazione della guerra da due parti al tempo stesso non troverà mai posto nel marxismo: essa è ammissibile solo per il più banale nazionalismo e sciovinismo borghese. Nella guerra di Sebastopoli si vedeva la gloria, concetto commestibile per i lettori comuni, solo dal lato degli assediatori, ed era — bussola rivoluzionaria alla mano — una gran bella cosa che essi schiacciassero gli assediati.

Orbene, non molti giorni addietro le radiotrasmissioni hanno annunciato che solennemente il governo attuale di Russia, che ostenta ideologie marxiste, ha conferito una altissima onorificenza alla cit-

tà di Sebastopoli, nel centenario dell'assedio, per celebrare la gloriosa sua resistenza!

Simile genia potrebbe almeno disinteressarsi di far portare in altra tomba le spoglie di Marx, in quanto i simboli sono — per Marx e per chi lo intende — sempre imbecilli, ma superimbecilli quando, venendo dalla stessa mano, fanno a calci tra loro, si appendono al petto dei ladri e dei derubati, idealizzano carnefice e vittima.

Del resto gli stessi onori sono stati resi alla guarigione di Port Arthur per la lunga difesa del 1905 contro i giapponesi, al tempo in cui Lenin, come Marx per Sebastopoli, fremeva perché la disfatta russa, come fu, scatenasse la rivoluzione, e faceva di quella resa l'espressione del fiaccarsi dello zarismo.

Non si tratta solo di gesti, ma di prove definitive che il compito storico del governo russo presente è quello di una rivoluzione borghese, uno dei cui aspetti essenziali è la esaltazione dei « valori » nazionali. Ecco Hitler che con piena logica storica innalzava monumenti ad Armino, o de Gaulle (ultimissimo chiamato a Mosca) che ben si rifaceva all'eroe Vercingetorige.

16. Europa ed Asia

La forza russa è dunque per Marx pericolo e minaccia: ed il movimento grande slavista ha per lui il significato stesso di controrivoluzione. Non la minima ombra di preconcetto nazionale o razziale sta sotto questa tesi storica indiscutibile, legata a precisi campi di tempo e di spazio. La valutazione positiva di ogni fatto e dato concreto di forza storica è per i marxisti fondamentale.

Lo vedremo ora valutare la decisione del nuovo Zar Alessandro II, nei suoi propositi di scalzare dalle fondamenta la potenza rivale dell'impero austriaco. Dopo Sebastopoli, il predecessore Nicola I morì in più disperazione che di congestione polmonare, e andò al potere il 2 marzo 1855 Alessandro (per regnare fino al 13 marzo 1881, giorno in cui una bomba anonima se non atomica disintegrò lui e la sua carrozza) che dal successo di Kars prese l'avvio per una fase di riforme all'interno e di espansione all'estero e di ritorno in forze nei Balcani come liberatore dei cristiani dal giogo mussulmano.

Ma nello stesso tempo fu con Alessandro II che la Russia si volse verso l'Oriente in modo deciso, occupando i ricchi khanati dell'Asia centrale fino alle frontiere della Persia e dell'Afghanistan ove nuove ragioni di contrasto con gli interessi imperialisti inglesi si vengono a delineare (e sempre più quando si andrà verso la moderna economia del petrolio).

Marx si guarda dall'applicare a queste diverse direttrici della pressione espansiva russa una stessa formoletta bella e fatta. Il passo che citiamo è grandemente espressivo, se lo confrontiamo con la situazione di oggi. Chiamando il governo attuale di Mosca governo capitalista, non gli assestiamo nessun ceffone; né gli contestiamo compiti rivoluzionari quando, con la sua enorme attività in Asia, economica, commerciale, di costruzione di comunicazioni e di trasferimento su nuovi piani di organizzazione umana, dalle dormienti sterminate steppe, fa camminare, come diceva Mehring, la Rivoluzione da occidente ad oriente. Le proclamazioni ideologiche sono sbalate, e controrivoluzionarie verso occidente in modo feroce, ma ciò, come per la tendenza a espandersi della « gonfia potenza » dell'ottocento, dipende dalle circostanze e non dalla sua propria volontà. Inutile, per cambiare questo, processare « banditi » politici, o passare dati soggetti e nominativi da processatore a processato, uso Yagoda, uso Beria, o altri non morti a tempo per restare nell'abito nazionale delle glorie.

« Il panslavismo, come teoria politica, ha avuto la sua più luminosa e filosofica espressione negli scritti del conte Gurowski. Ma questo dotto e distinto pubblicista, mentre considerava la Russia come il perno naturale intorno a cui i destini di questo numeroso e vigoroso ramo della umana famiglia può solo trovare un largo sviluppo storico, non concepiva il panslavismo come una lega contro l'Europa e la civiltà europea. Dal suo punto di vista la mira legittima e la forza espansiva delle energie slave era l'Asia. A confronto della desolazione stagnante di quel vecchio

continente, la Russia è una forza civilizzatrice, e il suo contatto non potrebbe che essere benefico. Questa generalizzazione principale, imponente, non è stata, intanto, accettata da tutte le menti inferiori che del Gurowski hanno adottato l'idea fondamentale. Il panslavismo ha assunto una varietà di aspetti; ed, ora, infine, noi lo troviamo impiegato, in una nuova forma e con un grande effetto apparente, come una minaccia di guerra. Come tale esso certamente dà credito all'arditezza e alla decisione del nuovo Zar. Ed a che punto la minaccia ha ispirato paura all'Austria ci proponiamo di dimostrare. (7 maggio 1855). »

Rileviamo ancora che questo brano (non possiamo essere ancora più ampi nelle citazioni, che tuttavia, se alla lettura inserita nell'esposto orale forse affaticano, nella forma testuale riprodotta in resoconto non mancheranno di attirare l'attento studio dei compagni) diffondendosi sulla instabilità dell'Austria, ne prevede la dissoluzione, e ciò in un tempo in cui la forza militare di Vienna era intatta e, negli stessi calcoli di Marx, decisiva in Europa, e malgrado la poca simpatia per il prevalere della pressione moscovita e del suo piano di supremazia direzione degli slavi minori e balcanici. Anche qui il metodo seguito ha permesso previsioni sicure sugli eventi, ma soprattutto sul senso delle forze che in essi si esplicano.

17. Il comizio alla Martin's Hall

Lasciamo il testo del 1853-56 e passiamo ad un tempo di dieci anni posteriore: quello della fondazione della Prima Internazionale. Si sono iniziate nel frattempo le guerre chiarificatrici e sistematiche di cui lungamente riportammo nella riunione a Trieste la valutazione marxista. 1859: Francia ed Italia contro Austria, che riceve un potente primo scossone. 1866: Germania e Italia contro Austria, e secondo scossone. 1870: Germania contro Francia e caduta di Napoleone III. In tutto questo cammino la Russia sarà sempre fuori del conflitto, ma sempre con le armi lungo le frontiere, pronta ad intervenire. Marx la vedrà sempre come riserva della reazione, e tuttavia si avrà l'avvio alla indipendenza nazionale e formazione di uno stato unitario in Germania ed Italia.

Nel 1864 si era svolta solo la prima di questo « storico gruppo » di guerre che costruiscono le condizioni di passaggio da un periodo di strategia rivoluzionaria al successivo. Ma una seconda guerra-insurrezione vi era stata, a rompere il grigiore sinistro della fase di controrivoluzione: quella di Polonia, e con esito contrario alle guerre-insurrezioni italiane: la Polonia era stata tritolata dalla forza russa nelle istanze nazionali e democratiche. Illustrammo allora a lungo con la corrispondenza di Marx ed Engels ed altre fonti il vivo impegno per la insurrezione polacca non solo nelle lettere e negli scritti politici, ma soprattutto nella « ufficiale » attività di partito, che culminò nel comizio di fondazione dell'Internazionale dei lavoratori e nel poderoso indirizzo che Marx ebbe

mandato di redigere. In tutto questo materiale la esecrazione per la Russia è senza soste, come vedemmo, e nel documento principe la figura del « mostro » viene a campeggiare nel finale. In effetti la manifestazione era sorta per solidarietà coi ribelli polacchi, e ad opera di Marx era venuto in primo piano l'argomento della lotta proletaria anticapitalista e la fiera critica al moderno regime economico e politico delle potenze democratiche di occidente. Ecco la nota chiusa dell'indirizzo del comizio 28 sett. 1864.

« Il vergognoso plauso, la simpatia solo apparente o la circoscritta indifferenza, con cui le classi superiori di Europa hanno veduto il baluardo del Caucaso divenire preda della Russia, e l'eroica Polonia annientata dalla Russia, gli attacchi non respinti di questa potenza barbarica, la cui testa è a Pietroburgo, le cui mani stanno in tutti i gabinetti di Europa, hanno insegnato alle classi operaie il dovere di impadronirsi, anch'esse, dei misteri della politica internazionale, di vigilare i tiri diplomatici dei loro governi, di lavorare, all'occorrenza, in controsenso di essi con ogni loro potere e, ove siano messi fuori possibilità di impedire il tiro, di unirsi in una contemporanea pubblica accusa e proclamare le semplici leggi della morale e del diritto, che dovrebbero regolare tanto i rapporti dei singoli come anche le leggi superiori dei mutui rapporti delle nazioni.

La lotta per una tale politica estera costituisce una parte della lotta generale per l'emancipazione delle classi lavoratrici.

Proletari di tutti i paesi, unitevi! »

Come altre volte detto, anche questo testo dovette subire l'impiego di una terminologia non pienamente soddisfacente per il redattore; non solo operai ma anche « rivoluzionari » intellettuali di varie nazionalità partecipavano a quel comizio e non era facile stradicare da tali teste ideologie più o meno umanitarie e romantiche. Ma sotto la forma resta la sostanza storica: l'appoggio alla Polonia non è in Marx un espediente per non rompere subito con quelle forze, ma una reale urgenza del compito del proletariato, armi alla mano: mostrammo come la chiave di tutto il metodo sia lì: derisione massima per il piagnisteo dei vari radicali patiti di pace e libertà, rispetto e legame stretto con gli insorti in una lotta con la polizia e l'esercito oppressore, indipendentemente dalla loro confessione e catalogazione politica.

Potè quindi Marx scrivere ad Engels il 4 nov. 1864 le suggestive parole: « fui costretto ad ammettere dei passaggi sul dovere, il diritto, la verità, la morale, e la giustizia: ma sono collocati in modo da non rovinare il complesso... quelli stessi tipi avranno in questi giorni dei meetings con Bright e Cobden per il suffragio universale (leggi: quella frenaccia). Ci vorrà tempo prima che il risveglio del movimento permetta l'antica libertà di linguaggio... occorre comportarsi fortiter in re, suaviter in modo: duri nella realtà, dolci nella forma.

Quanti fessoni ci sono oggi, durissimi nelle chiacchiere, molli schiosamente nella realtà.

Qui interessava seguendo il nostro filo far vedere che nel 1864 non meno che nel 1854 le artiglierie non cessano di essere puntate sulla « potenza barbarica » di Pietroburgo.

18. Bakunin, lo Zar, il panslavismo

Possiamo balzare avanti di un altro decennio giungendo al 1873, dopo che il ciclo delle « guerre rivoluzionarie » è definitivamente chiuso, e vedremo ancora che la denuncia di una qualunque debolezza verso la Russia è ancora per il marxismo la bussola migliore per trovare il Nord rivoluzionario.

Si tratta della lunga pubblicazione polemica seguita alle scissioni tra marxisti e bakuninisti nella storica crisi della I internazionale, seguita al tremendo rovescio della Comune di Parigi, all'inizio del nuovo periodo di controrivoluzione.

Come nel 1848, Marx rivolge a Bakunin violenti attacchi: i più gravi sono quelli che si riferiscono alla sua opera politica in Russia, nei rapporti dello Zar riformatore Alessandro che nel 1861 aveva abolito la servitù della gleba. Bakunin è accusato di avere, con suoi Manifesti e brochures del 1862, mentre altri rivoluzionari denunciavano il contenuto reazionario della riforma, plaudito allo Zar o quanto meno dichiarato che Alessandro ben poteva porsi alla testa di una nuova Russia popolare, se avesse fatta una politica « antitedesca », condotta la guerra contro l'Austria e la Germania, e tratteggiata una prospettiva di accordo tra lo Zar e il popolo contadino che avrebbe evitata quella rivoluzione, fin d'allora invocata dal movimento populista. Marx, che sappiamo non dolce di sale, superando la ovvia censura di avere lavorato con Bakunin quando questi « fece da internazionalista dopo il

(Continua in 4.a pag.)

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(Vedi pag. 3)

1868» arriva a commentare quei testi con le seguenti dure parole: « Nel 1862, 11 anni or sono, alla età di 51 anni, il grande anarchico Bakunin professava il culto dello Stato ed il patriottismo panslavista ».

Non è ora il caso di rivagliare le lunghe polemiche sulla raggiunta prova di tali accuse, ma preme rilevare come il polo negativo rivoluzionario, nel corso di lunghe fasi, seguita ad essere ravvisato nello stato e nella dinastia di Pietroburgo. E siccome abbiamo un primo testo sulla situazione sociale di quel paese nel giudizio di Marx, conviene estrarlo da quei « pamphlets » tanto accesi.

« Il 3 marzo 1861, Alessandro II aveva proclamato l'emancipazione dei servi, riscuotendo il plauso di tutta l'Europa liberale. Gli sforzi di Cernyevskij e del partito rivoluzionario per ottenere la conservazione del possesso comunale del suolo, erano riusciti, ma in una maniera così poco soddisfacente, che anche prima della proclamazione emancipatrice Cernyevskij confessava tristemente: "se io avessi saputo che la questione sollevata da me avrebbe avuto una tale soluzione, avrei amato meglio subire una disfatta che riportare simile vittoria. Avrei preferito che avessero agito alla loro maniera senza alcun riguardo per i nostri reclami". Infatti, l'atto emancipatore non era che un gioco di astuzia. La terra era tolta in gran parte ai suoi veri possessori e veniva proclamato il sistema del riscatto del suolo da parte dei contadini. In quest'atto di malafede dello Zar, Cernyevskij e il suo partito attingevano un nuovo e irresistibile argomento contro le riforme imperiali. Il liberalismo, schierandosi sotto il vessillo di Herzen, gracchiava a squarciagola: "Tu hai vinto, o Galileo!" Galileo in bocca a loro voleva dire Alessandro II. Questo partito liberale, il cui organo era il Kolokol di Herzen, da quel momento in poi non fece che cantare le lodi dello Zar liberatore e, per distogliere l'attenzione pubblica dalle lagnanze e dai reclami che sollevava quest'atto impopolare, chiese allo Zar di continuare la sua opera emancipatrice e di iniziare una crociata per la redenzione dei popoli slavi oppressi, per la realizzazione del panslavismo ».

In altri termini, Marx assimila la posizione di Bakunin a quella dei liberali russi cui era bastata la riforma agraria, senza neppure la promulgazione di un regime costituzionale, per fare propria la prospettiva di una Russia con lo Zar alla testa sulla via di una politica borghese-liberale. Ad una condizione tanto vaga, si sarebbe da costoro potuto ammettere che in Europa le baionette dello zarismo non fossero più la riserva principe della controrivoluzione, ma una forza della civiltà liberale, purché volte contro gli impeti tedeschi. Da tale opinione Marx continuamente aborre, per quanto la rovina anche di quei due imperi sia al sommo dei suoi voti, ed egli anche dopo le guerre del periodo medio dell'ottocento conservava la direttrice che ove è la forza russa, ivi è il nemico numero uno della rivoluzione.

L'opinione opposta, su una missione di civiltà europea delle armi russe, polarizzata in senso diametralmente opposto rispetto alla grande linea storica del marxismo, ben si mostra nel 1914 appropriata a liberali borghesi, a socialisti revisionisti del marxismo (per la via legalitaria o per quella volontarista) e da non pochi anarchici.

19. Russia dal di dentro

È soltanto verso il 1875 che con scritti pubblici Marx, e con lui Engels, ci danno trattazioni del problema russo, oltre che sotto il profilo, fin qui da noi ricostruito, del gioco delle guerre — rivoluzioni di formazione della Europa democratico-capitalistica, sotto quello del gioco delle forze sociali allo interno del misterioso immenso paese.

Finora monarchia, stato, esercito russo li abbiamo visti trattati come una forza operante come unità: il che tuttavia non autorizzava al travasamento stupido dell'odio contro il popolo slavo attribuito a Marx. Ora compiamo un trapasso, continuando sempre lo studio della valutazione della Russia nei classici testi marxisti, ma venendo ad esaminare quella concernente le forze interne, dopo avere rilevato i taglianti giudizi sulla azione all'esterno.

Ne abbiamo trovato un primo appunto nella ultima citazione contro Bakunin, in cui avviene uno schieramento contro il liberalismo borghese russo (di base intellettuale più che sociale) a favore del moto rivoluzionario e terrorista delle plebi contadine, per insufficiente che esso sia rispetto alle lotte del

moderno proletariato salariato.

Come vedremo nello scritto di Engels sulle « Cose sociali in Russia », ben presto assume importanza primaria la questione del movimento sociale in Russia, non solo in quanto al modo di produzione capitalistico comincia a penetrare nelle frontiere in modo imponente, ma anche per la esatta definizione secondo le nostre dottrine della lotta nelle campagne, particolarmente complessa per la presenza di classi ed istituti il cui schema non può ridursi nemmeno a quello dell'agricoltura feudale nell'Europa di secoli addietro. Sono infatti nel campo anche forme più antiche di quella feudale, che hanno i caratteri di un comunismo primordiale, e ci si domanda come una simile evoluzione si svolgerà, come si collegherà ad essa il formidabile risultato rivoluzionario — anche ai fini internazionali — del crollo dello zarismo.

Dicemmo che un tale quesito rimase fuori dal quadro del Manifesto del 1848. Ma esso era già urgente quando il nostro testo fondamentale fu tradotto dalla Vera Sasulich in russo. Stabilisce tale caposaldo, ed apre il passaggio alla seconda parte della nostra ricerca sulla valutazione marxista classica dei problemi russi, la prefazione di Marx ed Engels a tale traduzione, datata 21 gennaio 1882, epoca in cui la lotta interna era in pieno sviluppo, il terrore rivoluzionario aveva risposto al terrore autocratico, e la elaborazione dottrinale dei problemi storici era poderosamente cominciata.

Il brano decisivo che imposta la grande questione è quello che segue. Fu l'ultima prefazione firmata anche da Marx: ulteriormente trattato la cosa direttamente Engels, ripubblicando nel 1894 (ultimo scritto in materia anche per lui) una sua nota del 1875, e facendo leva su una storica lettera di Marx del 1877: testi che dovremo citare e commentare estesamente. In tutto questo corso si esamineranno questioni sociali di primo piano, ma ritornerà ancora e fino alla fine il leit-motiv: non passa la rivoluzio-

20. Disegno di una controtesi disfattista

Sappiamo che la messa a punto di questo argomento della solidarietà, nel dato campo storico, tra moderna classe operaia e guerra di sistemazione nazionale e liberale, e più il collegamento e l'analisi col rapporto attualissimo tra rivoluzione anticapitalistica e movimenti dei popoli di colore, tanto contro i loro regimi interni quanto contro l'imperialismo estero, non lasciano di preoccupare molti compagni.

Non è infatti agevole sistemare bene la differenza grandissima tra la impostazione marxista della questione e le tante deviazioni del dilagante opportunismo che, nelle sue varie manifestazioni, non ha lasciato alcun posto allo schieramento aperto di classe del proletariato di fronte al capitalismo pienamente sviluppato, alla integrale autonomia, dalla nostra corrente sempre strenuamente propugnata, della teoria del partito, della sua organizzazione; e delle sue istanze storiche e politiche nel movimento, nel reale combattimento.

Per chiarire posizioni di questa natura abbiamo molte volte ricorso al metodo di tracciare noi le controtesi con le quali ci si combatte, e che sono in fondo le stesse, da quando il marxismo si è formato ed imposto. Oggi l'avversario ha preso forme particolarmente sfacciate e senza contorno né saldezza, ed i colpi vi affondano senza ferire: questo fattore concorre non poco alla fase di totale smarrimento dell'azione della classe operaia, che ovunque si traversa.

Urge evitare il rifugio di qualche elemento buono e utile nel rigidismo, nei dualismi senza vita di cui facciamo la critica nella introduzione al rapporto di Trieste, quando mostrammo anche come tale semplicismo sistematico sia molto servito a diffamare la posizione assunta dalla sinistra comunista italiana ed internazionale già nettamente nell'immediato primo dopoguerra, mentre è di grande interesse come tale atteggiamento di critica e di risoluta opposizione abbia avuto conferme decise, non dalla popolarità, ma dagli stessi eventi storici.

Crediamo quindi utile enucleare come il materiale del grandioso problema della « doppia rivoluzione » ossia dell'innesto del movimento proletario sulla rivoluzione borghese democratica (e nazionale) viene ordinato (se a simile genia convenisse ordine manifesto, anzi-

ne in Europa, se la potenza russa non cade.

« Passiamo alla Russia. Al tempo della rivoluzione del 48-49, non solo i monarchici, ma gli stessi borghesi europei, vedevano nell'intervento russo la loro salvezza contro il proletariato che cominciava ad accorgersi delle proprie forze. Essi proclamavano la zar capo della reazione europea. Oggi questi si chiudono nella sua Gatchina, prigionieri di guerra della rivoluzione, e la Russia si è spinta ben avanti nel movimento rivoluzionario di Europa.

« Il compito del Manifesto comunista fu la proclamazione dell'inevitabile ed imminente crollo della odierna proprietà borghese. Ma in Russia, accanto all'ordinamento capitalistico che febbrilmente si svolge e alla proprietà borghese della terra che si va formando, noi troviamo oltre la metà del suolo tuttora in proprietà comune dei contadini.

« Si pone il problema: la comunità rurale russa, questa forma già in gran parte dissolta della originaria proprietà comune, potrà essa fare immediato passaggio ad una forma comunistica più alta di proprietà della terra, o dovrà essa prima attraversare lo stesso processo di dissoluzione che ci presenta l'evoluzione storica dell'Occidente?

« Ecco la risposta oggi possibile: Se la rivoluzione russa darà il segnale ad una rivoluzione dei lavoratori in occidente, per modo che entrambe si completino assieme, in questo caso la odierna proprietà comune russa potrà servire di punto di partenza a una evoluzione comunistica ».

Prima di passare dal primo aspetto del gran tema storico, quello dell'antagonismo tra Russia autocratica ed Europa democratica, al secondo, quello del rapporto tra rivoluzione russa e rivoluzione proletaria europea, e tra questione agraria russa e ciclo del capitalismo in Russia, occorrerà tuttavia una digressione.

Il nostro « avvocato del diavolo » (così si chiama nel linguaggio comune quel prelo che, nei processi di santificazione, ha mandato, ai fini del contraddittorio di causa e di una sicura decisione, di propugnare la tesi contraria, confutare i fatti, i miracoli, addotti a prova della santità del soggetto) ha dunque la parola. Siamo per la libertà di parola, dunque? Sì, ma quando il contraddittorio è fetente, gli dettiamo noi quello che ha da dire.

La storia non ha esempio di una rivoluzione della classe operaia che non abbia preso lo slancio e trovato appoggio in una rivoluzione borghese, ossia scatenata per rivendicazioni borghesi: indipendenza nazionale, libertà politica, uguaglianza giuridica dei cittadini. Così egli esordisce.

Il mondo moderno afferma la sua civiltà colla venuta al potere della borghesia, è questa che in generale avviene col processo detto « Rivoluzione », ossia con la guerra civile, il rovesciamento violento di un regime, l'insurrezione armata, il terrore contro il caduto regime, la dittatura rivoluzionaria. Così egli prosegue.

Solo la necessità di realizzare le istanze che rendono possibile la moderna civiltà liberale, ha la forza di muovere le masse alla battaglia sociale armata. Non sorgono pari eventi storici, quando tutte le rivendicazioni della rivoluzione liberale siano state conquistate e il periodo di lotta convulsa sia passato, per iniziativa dei soli lavoratori salariati e per effetto del fattore del contrasto di interessi tra essi e gli imprenditori, che si esplicherà in altre forme e si risolverà per altre vie (vedi riecheggiare da modernissimi studi sindacali ed economici statunitensi queste rancidissime eccezioni).

Può la borghesia e la forza delle istanze sue proprie mobilitare le classi medie, intellettuali, artigiani,

contadini, impiegati e così via; non lo può, contro la borghesia, il proletariato delle imprese, rivoluzionario si come classe mobilitabile, ma non come mobilitatore. Così egli, cui potremmo dare cento nomi nominativi, seguita a dire.

Sistemata ovunque la moderna civiltà capitalistica, sia pure con altri cicli di guerre locali e generali, ed esauriti i moti proletari che queste tappe avranno istigato, saranno passate tutte le occasioni storiche di un potere autonomo del proletariato, di una società economica non basata sulla proprietà, la azienda e il mercato, e si chiuderà il ciclo di questa grande illusione dottrinale figlia dell'ottocento. Così egli continua.

21. Le prove del diavolo

Il nostro scettico, cinico, itterico avversario si china sul suo dossier e snocciola la sua documentazione.

Teste Inghilterra. Il proletariato di questo paese non ha fatto rivoluzioni dopo quella borghese, al tempo della quale non era una persona storica, e si e non fu visto dare una mano a decapitare il re. Sebbene dalle sue condizioni sia stata costruita la classica teoria della inevitabile rivoluzione di classe, non ha avuto e non ha partiti rivoluzionari. Quando nel 48 i marxisti inneggiavano al moto cartista, non possono non ammettere che è una ribellione per una completa, conseguente rivoluzione borghese, per una « carta » più borghese.

Teste Francia. Il proletariato di questo campo si è più volte battuto con eccezionale vigore. Ma è sempre scattato dalla rivoluzione borghese, e quando ha rotto colla borghesia e questa lo ha fucilato, è rimasto lungamente colle reni rotte a terra. 1793: Babeuf lotta per una esasperata uguaglianza: cade eroicamente ma nel vuoto: anche dal punto marxista aveva torto. 1831. Avviene lo stesso appena gli operai di Parigi osano pretendere di poter fare altro, che cambiare la monarchia codina con quella borghese. 1848-49. Idem con patate ossia con borghesia a mani insanguinate fino al gomito, quando vogliono altro che repubblica borghese. Restano imbelli nel colpo di Stato di Luigi Napoleone; lui, e non essi, mobilita la plebe. 1871. Inorgogono per risollevar l'onore nazionale, ma appena la loro avanguardia costituisce un governo di dittatura di classe e sono ancora una volta spazzati via, cadendo da eroi, non rialzano più la testa. La Francia non avrà partito rivoluzionario, né marxista potente: al 1914 il proletariato affogherà nelle istanze scioviniste iperborghesi.

Teste Germania. La nascente classe operaia entrò in qualche modo in scena nel 1848-49 a fianco della borghesia, di cui non condivise una gloriosa vittoria ma una vana impotenza. Si organizzò poi in mo-

Dietro le quinte della storia

Si legge sul Corriere della Sera dell'8 corr., da Washington:

« Il contrammiraglio Kimmel, che era comandante in capo della flotta del Pacifico durante l'attacco giapponese a Pearl Harbour, dichiara oggi che il Governo Roosevelt deliberatamente permise che avvenisse senza preavviso l'attacco giapponese che tredici anni or sono gettò nella guerra l'America ».

Kimmel dice che gli esponenti dei Dipartimenti della Guerra e della Marina non notificarono informazioni segrete e messaggi giapponesi intercettati da cui si poteva chiaramente capire che l'attacco era imminente. Se queste informazioni fossero state passate — egli afferma — sia pure alla vigilia dell'attacco, le navi da guerra americane che vennero distrutte nel porto, avrebbero potuto uscire al largo per intercettare gli incursori prima che scendessero all'attacco ».

Non conosciamo il testo di queste dichiarazioni che, pubblicate da una fra le più note riviste americane, farebbero parte di un volume di prossima pubblicazione dell'ammiraglio. Ma dobbiamo dire che la faccenda di Pearl Harbour era già nota da tempo, almeno a chi avesse occhi per leggere. Come ricorda Daniel Guérin (« Où va le peuple américain? », vol. I, p. 212), il grande storico americano Charles A. Beard raccontò nel 1948, nella sua monumentale opera « President Roosevelt and the Coming of the War », la storia vera di quei giorni, che si può compendiarla nella semplice formula: « Il Presidente e il suo governo fecero del loro meglio per provocare l'aggressione nipponica »: 1) rimettendo il 26 novembre 1941 al governo di Tokyo un memoriale contenente le « esi-

do imponente col risultato di far divenire la Germania un paese capitalista, senza mai sollevarsi a fini propri che andassero oltre il suffragio universale o la caduta delle leggi eccezionali. Nel 1914 il socialismo tedesco fu gemello-nemico di quello francese. Dopo la disfatta Berlino tentò, con Carlo e Rosa, la sua Comune, collo stesso risultato: eroismo, sgozzamento da parte della repubblica socialdemocratica. Venne Hitler a proletariato assente, cadde a proletariato assente, e al più al servizio di borghesie nemiche.

Teste Italia. Contumace per i troppi peccati di scimmioamento del Risorgimento borghese, in cui più crassamente (malgrado il generoso comportamento nel dopoguerra I) è caduto colla liberazione partigiana. La deposizione si dà per letta.

Teste America. Capitalismo a mille, rivoluzione e partito rivoluzionario a zero in tutte le epoche. Ed infatti non vi è stata rivoluzione borghese ed antif feudale che scaldasse il sangue ai lavoratori, né poteva tanto la guerra civile 1866 in cui in fondo due mezzie borghesie si azzannavano tra loro.

Teste Russia. (Vivi rumori nell'aula, voci di ricusazione, di impugnativa di falsi). Questo proletariato aveva da inforcicare il più possente destriero di rivoluzione antimediievale che mai i secoli di storia abbiano allenato. Quella borghesia che « doveva inforcicare i suoi arcioni » era una cavallerizza da burla. Fu allora la classe operaia, che in lunghe attese si era addestrata, a fare la grande e tremenda cavalcata coi passi obbligati di guerre rivoluzionarie e uccisione di monarchi, colla dittatura e il terrore, coi Marat e coi Robespierre. Il mito aveva detto che dopo di ciò il destriero della rivoluzione avrebbe saltato, lanciando fiamme dalle froge, l'altro tremendo ostacolo, e iniziata la rivoluzione operaia sullo slancio magnifico che la storia gli aveva offerto, ma al suo balzo tutto l'Occidente proletario doveva levarsi in piedi per la carica della morte al capitalismo. E' questo oggi in piedi.

Due sono le conclusioni che vi restano, il diabolico contraddittorio, che abbiamo evocato, ci grida.

Primo: per la sola via che la storia ammette, la rivoluzione di Marx ha vinto in Russia: riconosce in essa la vostra economia, la vostra società, la figlia della vera, della Santa Rivoluzione.

Secondo: la seconda delle due rivoluzioni giace abbattuta. Il santo non è santo. La Russia è pieno capitalismo: non avrà più bisogno di rivoluzioni borghesi. Conforme alla conclusione della storia, una rivoluzione non vi esploderà più giammai. Il procuratore forcuta ha concluso. Il pubblico mormora che la nostra causa è perduta.

No. Nel seguito di questa nostra ricostruzione storica, rigetteremo la prima conclusione perchè in Russia non è potere proletario e socialismo.

Ma rigetteremo la seconda. Ivi e dovunque, non essendo il marxismo un rigurgito di quarantottismo ma una autoctona energia rivoluzionaria, la morte del capitalismo borghese sarà morte violenta, rivoluzionaria, per ferro e per fuoco.

Bilanci freddi

« Ecco — espressa in miliardi di lire — la progressione delle cifre relative alle spese militari complessive dei Paesi europei associati nel patto atlantico: 1950: 32.500; 1951: 48.600; 1952: 66.100; 1953: 74.200. Occorre naturalmente aggiungere a questi dati le spese militari — almeno altrettanto ingenti — del blocco russo. Riesce quindi abbastanza facile a chiunque calcolerà quanto costino la guerra fredda, l'antagonismo dei due blocchi: al meno 150 mila miliardi. Una cifra che appare in tutta la sua assurda enormità solo che si ponga mente al fatto che il reddito nazionale italiano è calcolato nella somma di diecimila miliardi di lire » (Risorgimento Socialista, 7-11).

E' un bilancio freddo: figurarsi poi se fosse caldo...

VITA del partito

Tesseramento

Rimangono in vigore per il 1955 le disposizioni per il tesseramento 1954: quote mensili di L. 100; tessera lire 200, ferme restando le disposizioni statutarie e di principio riguardanti l'iscrizione del militante al Partito di classe.

I gruppi, le sezioni e federazioni e i compagni isolati, ci comunicano sollecitamente il numero di tessere richieste per il tesseramento 1954.

Giornale

Le sezioni provvedano al rinnovo degli abbonamenti di loro spettanza, e i compagni procurino di allargare la cerchia degli abbonati. Dove è possibile, si studino e si mettano in pratica i metodi di vendita diretta e per edicola, per una maggiore diffusione del giornale. I risultati ottenuti nel 1954 lasciano prevedere, se gli sforzi saranno continuati in modo tenace e costante, un graduale aumento della diffusione.

I corrispondenti sono invitati a mettersi al lavoro per l'arricchimento delle rubriche e del notiziario del giornale.

Sottoscrizioni

Le sottoscrizioni 1954 hanno raggiunto una cifra notevole; tuttavia insufficiente a far fronte alle spese della stampa e dell'organizzazione. Saranno distribuiti moduli per la raccolta di contributi 1955.

Indipendentemente dalle sottoscrizioni, va rivolto a tutti i compagni un appello per il rapido saldo delle penenze verso l'amministrazione in conto giornale e quote. L'intensificazione della propaganda, lo sviluppo delle pubblicazioni, i contatti con le sezioni, dipendono da un regolare afflusso al centro delle somme dovute.

Perchè la nostra stampa viva

GENOVA: Bruno Sisifo 150, Giulio 50, Gianin della pipa 50, Pino 50, Bianchi 50, Pasca 50, Tito 200, Moroni 50, Jaris 300, Dante 50, Oreste 50, Guglielmo 50, Ateo 50, Guido 100, Piero 150, Baffo 50, Francesco 50; TRIESTE: XXX 200, Secondo I. 200, Papaci 500, Aldo 50, Franz 100, Nini 300, Dante 50, Vittorio 500, da un triestino all'estero, ricordando Teresa S. Pietro Bullo e Pelis, Gruppo W 3000; MILANO: Il dentifricio di Sergio 200, Tonino 130, Bottiglie 200, Porcospino 500, W Lenin 440, Sergio 200, Poci salutando tutti i vecchi compagni 500, la sezione al giornale 2240, Vittorio 300; ANTOCOCO: Luciano 250, Lilliput 250; COSENZA: Natino 15.000; ROMA: Alfonso 10.000; CASALE: Bec Baia del Re 75, Coppa M. 50, Fermo 50, Rusin Baia 25, Pino Borgo 190, Bergamino 75, Ordazzo 100, Zavattaro 50, il sarto 70, Miglietta 100, Checco salutando Asti 65.

TOTALE: 36.950; TOTALE PRECEDENTE: 505.203; TOTALE GENERALE: 542.153.

N.B. — La chiusura delle sottoscrizioni 1954 al prossimo numero.

Veramenti

NAPOLI: 500; SCHIO: 600. ANTOCOCO: 600; FORLI': 3780; GENOVA: 1500; PORTOFERRAIO: 300; CASALE: 900; GENOVA: 500. TRIESTE: 13.250.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2899